

Il Dio dell'Amore di *Alessandra Arcari*

Quando il sole tramonta lento tuffandosi nel mare siciliano, tra l'ora in cui il lavoro alla fucina termina e l'ora in cui far ritorno a casa si avvicina, Efesto ama passeggiare tra i mortali.

Anche questa sera si finge vecchio, coperto di un logoro mantello col cappuccio che gli copre mezza faccia.

«Nascondere la mia bruttezza è uno dei vantaggi di questo travestimento», è il pensiero che gli attraversa rapido la mente mentre osserva le botteghe. Non ha voglia di essere riconosciuto. Molti suoi simili si aggirano tra le genti in cerca di fanciulle graziose, importanti sovrani o giovani eroi.

Efesto passeggia zoppicante davanti ai laboratori dei fabbri e lì sceglie i suoi allievi prediletti: quello cui ha insegnato ad affilare lame che resteranno taglienti in eterno, quello a cui ha mostrato il segreto per renderle indistruttibili, quello che grazie ai suoi insegnamenti fabbrica frecce e lance letali.

Carduceo è uno di loro, artigiano instancabile che al tramonto lavora ancora. Ha iniziato all'alba e ora sembra stia forgiando una minuscola freccia d'oro.

«Capo fiero, collo robusto, nudo il busto, duro il braccio e l'occhio gaio!», lo saluta Efesto entrando.

«Buonasera, nonno», gli risponde l'altro che lo crede un vecchio fabbro in pensione.

«Come vanno gli affari?»

«Non mi posso lamentare», Carduceo si toglie il sudore dagli occhi con l'avambraccio e col mantice ravviva le braci. «Abbiamo spade per i vincenti, scudi per i vigliacchi, bracieri per i sacerdoti...»

Il dio segue con lo sguardo l'elenco di opere disposte ordinatamente sulle rastrelliere lungo le pareti.

Poi la sua attenzione viene attratta da una leggera puntura, proprio sul suo piede deforme.

«Oh scusa, lo fa continuamente», si giustifica Carduceo. Un grosso ammasso di pelo nero bruciacchiato dai lapilli della fucina è occupato a masticare le fibbie di cuoio dei sandali di Efesto.

«Si infila nella mia bottega da giorni», spiega senza smettere di battere sull'incudine, non può fermarsi o il lavoro si rovinerà.

«Sembra un tipo sveglio, forse una volta stava a guardia del bestiame e della casa... ma adesso, beh, non serve più a nessuno. Io qui non posso certo tenerlo», sospira.

Efesto solleva le testa del vecchio cane tra le sue mani grandi e callose: il muso è appuntito, con grandi orecchie sproporzionate, rosicchiate ai margini. Le zampe anteriori sembrano piccolissime rispetto al sedere grasso.

«È troppo brutto per farne un cane da compagnia?», chiede.

«Non saprei...», esita Carduceo in imbarazzo, come se non volesse offendere qualcuno.

Il dio e l'animale si guardano immobili e dopo qualche momento il cagnone sembra scosso da un tremito inspiegabile, scuote il posteriore sovradimensionato, raspa il pavimento con le zampette corte e cerca forsennatamente di leccare la faccia del finto vecchio.

«Lo prendo io», dice deciso Efesto prima di averci pensato e si avvicina al cane fino a farsi leccare la barba fuliginosa.

«E adesso chi glielo dice a mia moglie?», chiede Efesto al cane. Non riceve risposta, l'animale resta seduto in maniera sgraziata, sembra un sacco con la coda. Il dio si decide ad aprire lentamente la porta del proprio palazzo sull'Olimpo. C'è

silenzio, nessun servitore e nessuna traccia della moglie nel cortile interno. Nessuno neppure nella sala dei banchetti.

«Afrodite, tesoro, sono a casa», chiama.

«Cosa ci fai a casa così presto?»

Afrodite gli si para davanti, coperta solo di un telo bianco, con i capelli in disordine e deliziosamente rossa in viso.

«Scusa cara, sono tornato presto oggi perché...», smarrisce le parole, come sempre, quando intravede le nudità della moglie. Occasioni purtroppo sempre più rare, deve ammettere.

«Allora, ti sbrighi? Ho da fare», sembra nervosa. Non è mai un bene far irritare una come Afrodite. L'avrà strappata agli esercizi ginnici per cui è fissata o a qualche trattamento per la bellezza che la rende famosa.

«Scusa, scusa... volevo chiederti se possiamo tenere...», Efesto guarda a terra, non c'è più traccia del cane. Si guarda intorno smarrito, poi scorge una sottile fila di impronte nere untuose, eredità della fucina, che taglia il pavimento di marmo fin sotto un divanetto da pranzo.

Si precipita con l'intento di limitare i danni. Poi si blocca, a pochi passi dal mobile. Abbandonata con fodero e cintura, sul tessuto prezioso dei cuscini, giace una spada.

«Cosa ci fa qui la spada di Ares?», domanda perplesso.

«La spada di chi?», replica stridula la bella dea. «Come fai a dire che è la sua?»

«Beh, non posso sbagliarmi: l'ho fatta io su commissione! Vedi, è un pezzo unico...», dice cominciando a sfilarla dal fodero.

«Mettila subito via! L'avrà lasciata qui per fartela aggiustare o affilare... io non so niente di queste cose del tuo lavoro. Ecco, invece di star qui a darmi fastidio, portatela via», conclude con disgusto. «Torna alla fucina e portaci anche quel tuo cane orribile!»

Orribile. Brutto e cattivo. Kakos, nella polisemica lingua dei greci. Tutto l'opposto di ciò che è bello e buono, kalokagathos.

«Vieni Kakos, andiamo», ride Efesto, mentre Kakos accorre al suo nuovo nome. Esce da sotto il triclinio, abbandona un sandalo mezzo mangiato e scodinzola al suo padrone. Afrodite guarda inorridita i resti di quello che forse era il calzare di un guerriero.

Quando il sole tramonta lento tuffandosi nel mare siciliano, tra l'ora in cui il lavoro alla fucina termina e l'ora in cui far ritorno a casa si avvicina, Efesto ama passeggiare sulla spiaggia. Con Kakos.

Sono passati sei mesi da quando è stato nella bottega di Carduceo. Kakos si è irrobustito, nel suo pelo riccio e annodato porta l'odore dello zolfo e del metallo surriscaldato, come il suo padrone.

Ares non ha più chiesto nulla della sua spada. Che tutto il mondo sia improvvisamente in pace?

«Ormai questa storia va avanti da mesi», sussurra il fabbro divino. Osserva il piccolo oggetto che ha tra le dita: la sua ultima creazione. Forse ne farà dono agli uomini meritevoli.

«Lei e lui, la dea dell'amore e il dio della guerra», Kakos segue attentissimo ogni movimento di Efesto.

«Possibile che non si sia ancora stancata?»

Il dio solleva la mano sopra la testa e con la forza del suo braccio da fabbro lancia la palla. Kakos sfreccia come un atleta delle Olimpiadi.

Ride, Efesto. Pensa a come, osservando Kakos, gli sia venuta l'idea di coprire una sfera di legno leggero con strisce di stracci.

«Tu e io, il dio brutto e il brutto cane», il cagnone nero torna trotando, solleva ali di sabbia che si attaccano al pelo. Efesto prende tra le dita le palla sporca di sabbia e

bagnata di saliva, Kakos la trattiene con i denti per un po'. Poi la lascia e aspetta fiducioso, con sguardo implorante mugola sommesso.

«Ancora non ti sei stancato?»

Il cane abbaia e si solleva sulle zampe posteriori. La più brutta danzatrice che si sia mai vista. Efesto lancia la palla nel mare dorato del tramonto e si tuffa col cane per vedere chi la raggiungerà per primo.

Più tardi, mentre camminano sulla sabbia, mentre l'aria della sera li asciuga, Efesto osserva la loro ombra che li precede: una creatura scura fatta di un bipede e di un quadrupede, una cosa sola. Volta lo sguardo verso Kakos che sembra sorridergli, mentre tiene in bocca la prima palla per cani della storia.

Il dio osserva il proprio cane e capisce. Ora sa cosa deve fare.

Ci sono volute settimane. Giorni e giorni di paziente e abile lavoro. Pazienza e abilità sono due qualità che non gli mancano. Efesto ha intessuto una rete di metallo tanto sottile da non poter essere vista, ma tanto robusta da poter imprigionare il più forte degli dei.

L'ha posizionata sopra il grande letto della propria camera nuziale. Ha atteso il giorno propizio. Ha diramato in gran segreto inviti per una misteriosa festa a sorpresa.

Il momento infine giunge. Nascosto nell'ombra, è un attimo sciogliere i nodi.

E così, coperta solo dalla rete invisibile e in parte dal corpo abbronzato e muscoloso del suo amante, geme Afrodite: «Efesto, non è come sembra!»

«Maledetto!», urla Ares schiumando di rabbia.

La regina degli dei, presente come tutti gli altri nobili abitanti dell'Olimpo, guarda con disapprovazione. Efesto, però, non tiene in gran conto il suo parere, dopotutto lei lo gettò neonato giù dall'Olimpo.

Fa scorrere lo sguardo sui presenti: qualcuno pare imbarazzato, come sua zia Estia e la giovane Ebe, qualcuno ne approfitta per sbirciare le nudità, Hermes per esempio...

Efesto incrocia lo sguardo di Zeus, il padre che dice di stimarlo tanto per i suoi fulmini perfettamente forgiati. Suo figlio prediletto, però, risulta essere quel mezzo umano che va in giro con la clava e la pelle di leone in spalla. C'è anche Apollo, che disprezza i lavori manuali e chi li pratica e poi Atena, intelligente e bella, Efesto stesso l'ha aiutata a nascere e da lei non è mai stato degnato di uno sguardo...

«Vi ringrazio per essere intervenuti tutti», li saluta con un sorriso. «Oggi per me è un'occasione importante. Non capita spesso che la vita eterna di un dio cambi così radicalmente. Eppure oggi a me è successo.»

Efesto guarda i due amanti che hanno smesso di dibattersi e lamentarsi. «Io sono figlio del re e della regina degli dei», solleva la mano verso i suoi divini genitori. «Sono il marito della dea dell'amore», a qualcuno scappa un risolino malizioso. «Eppure solo da poco ho capito cosa vuol dire essere venerati, cosa sia il vero amore. L'amore fedele, generoso, che non chiede nulla in cambio ed è felice per la minima attenzione. Un amore che non giudica le apparenze...»

Nel silenzio del pubblico divino il fabbro se ne va, seguito dal proprio cane.

«Grazie, Kakos!»